Per sciogliere la riserva di Bruxelles

Prima di giovedì discutiamone in Parlamento

Consideriamo positive le reazioni delle organizzazioni sindacali e professionali agricole e delle forze politiche alla riserva espressa dal ministro dell'Agricoltura di fronte alle conclusioni della maratona di Bruxelles. Emerge una crescente consapevolezza che occorre battersi seriamente per una revisione profonda di tutti gli indirizzi della politica agricola comunitaria. E' questo il momento di una assunzione di responsabilità e per questo chiediamo l'immediata convocazione delle commissioni Agricoltura della Camera e del Senato. Da anni si parla di avviare una politica di riequilibrio dello sviluppo fra le varie regioni agricole europee. Ma alle parole non seguono i fatti perché le risorse finanziarie della Comunità si spendono quasi tutte per proteggere le eccedenze di produzione proprio nei Paesi più ricchi.

La vicenda mortificante del cosiddetto pacchetto mediterraneo si spiega solo in questa logica gretta e meschina. Al punto in cui sono le cose diventa persino assurdo parlare di Mercato comune agricolo. Il diverso valore delle monete e le misure protezionistiche esplicite o nascoste ci ripropongono una realtà diversificata di cui bisogna prendere atto se si vogliono discutere seriamente le prospettive dell'unità europea.

Noi comunisti vogliamo contribuire seriamente alla costruzione di una vera unità europea e perciò esortiamo tutti ad un confronto serio ed approfondito. Siamo impegnati a realizzare il piano agricolo alimentare quale componente insostituibile dell'azione più complessiva di risanamento dell'economia italiana. Dobbiamo presentare questo piano come il contributo originale italiano al superamento degli squilibri Nord-Sud con una politica di programmazione. Solo se prevarrà questa logica nuova nella CEE si potranno liberare risorse da destinare allo sviluppo delle aree più arretrate e in primo luogo del nostro Mezzogiorno.

Ecco perché noi apprezziamo la linea di condotta che in questa occasione ha seguito il nostro ministro dell'Agricoltura e la decisione di rinviare la firma delle proposte di Bruxelles. Pensiamo che il rinvio debba servire per una valutazione approfondita di tutti i problemi aperti. Ecco perché chiediamo che le forze della maggioranza parlamentare si incontrino e che le commissioni Agricoltura della Camera e del Senato siano messe in grado di definire la linea di condotta che il governo italiano dovrà seguire.

Pio La Torre

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO
ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1563 • SEDE CENTRALE: TORINO

concorso pubblico per esami

per l'assunzione a 10 posti di

impiegato con mansioni di stenodattilografia

Termine per la presentazione delle domande:
26 maggio 1978

L'avviso di concorso, contenente le norme dettagliate per l'ammissione, può essere richiesto alla Sede Centrale dell'Istituto, piazza San Carlo 156, Torino ed a tutte le filiali

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1974-1981
CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI
E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE**

Il 1° giugno 1978 matura l'interesse relativo al semestre dicembre 1977 - maggio 1978 nella misura di L. 71,50 nette per obbligazione.

Comunichiamo inoltre che la media aritmetica dei rendimenti effettivi semestrali del campione indicato nel regolamento del prestito, calcolati da Mediobanca per ogni giorno di borsa aperta del semestre novembre 1977 - aprile 1978, è pari al 6,928% (14,337% effettivo in ragione di anno).

In conseguenza, a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito, le obbligazioni frutteranno per il semestre giugno-novembre 1978 un interesse del 6,95% pari a L. 69,50 nette per obbligazione.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 5 del regolamento saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato, per l'ottavo semestre di vita delle obbligazioni, uno scarto positivo pari al 2,928%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto art. 5, secondo comma, del regolamento, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre ed il 4% moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

Il 1° giugno 1978 sono rimborsabili le seguenti serie, estratte il 13 marzo 1978:

1 - 14 - 17 - 28 - 39 - 46 - 57 - 86 - 91 - 96 - 103 - 125 - 132 - 133 - 138 - 141 - 143 - 144 - 148 - 152 - 156 - 167 - 170 - 174 - 178 - 182 - 186 - 187 - 195 - 205 - 209 - 213 - 219 - 237 - 246 - 255 - 273 - 278 - 280 - 292 - 302 - 310 - 321 - 326 - 330 - 353 - 355 - 358 - 362 - 363 - 366 - 370 - 381 - 385 - 397 - 398 - 400.

Il valore di rimborso delle obbligazioni estratte, determinato a norma dell'art. 5 del regolamento del prestito, è di L. 1.176,49 nette per obbligazione.

Perché in 50 mila il 19 a Brindisi

ROMA — Lo sciopero generale dei chimici del 19 e la manifestazione nazionale di Brindisi rappresentano «*la ferma volontà della classe operaia di riprendere e rilanciare la propria iniziativa per dare alla crisi economica sbocchi positivi, in difesa dell'occupazione e del Mezzogiorno*». Lo afferma, in un documento, la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL.

La manifestazione di 50.000 lavoratori a Brindisi «*va assunta e sostenuta dall'insieme del movimento come un appuntamento di valore generale*» in cui legare la lotta al terrorismo e la lotta per una nuova politica economica. Il sindacato, infatti, ritiene che «*per accrescere l'isolamento*» delle Brigate rosse, «*condannarle e colpirle alla radice*» è necessario «*che il ruolo rinnovatore del movimento sindacale e delle forze politiche democratiche si esprima oggi con maggiore fermezza ed incisività*».

La segreteria della Federazione, inoltre, esprime «*pieno consenso*» alle proposte di risanamento e sviluppo del settore chimico che la FULC presenterà alla conferenza nazionale dei delegati che precederà la manifestazione, in quanto proposte «*che si muovono con coerenza sulla piattaforma dell'Eur*». Su queste il sindacato chiede, ancora una volta, al governo di aprirsi al confronto anche in vista della presentazione del piano di settore e della definizione delle misure di risanamento finanziario E' per l'insieme di queste motivazioni che la Federazione rivolge un appello a tutti i lavoratori chimici, alle proprie strutture e alle altre categorie per «*sostenere politicamente l'iniziativa della FULC*».

Il soffocante peso dell'indebitamento

Se la banca diventa manager

Intervista al compagno Di Giulio sui rapporti tra sistema creditizio e grande industria - I guasti nella chimica - Più che urgente una direzione pubblica dell'economia

ROMA — *Se a brevissima scadenza i tre più grandi e più dissestati gruppi chimici — la Sir, la Montedison, la Liquigas — riusciranno a doppiare il capo delle loro gravissime difficoltà finanziarie ciò avverrà grazie al sistema bancario. Oramai lo 80% delle azioni della Sir è in pegno nelle mani dell'IMI, che sta preparando proposte di risanamento; la Montedison potrà realizzare l'inderogabile aumento di capitale sociale solo se andrà in porto il consorzio di banche progettato e capeggiato da Mediobanca; anche le azioni della Liquichimica verranno date in pegno all'Icipu, mentre a salvare Raffaele Ursini sono state le banche creditrici, che hanno anche deciso di partecipare con lui alla costituzione e alla gestione di una nuova società commerciale.*

I debiti che questi tre gruppi hanno nei confronti del sistema creditizio sono rilevanti: 3500 miliardi la Montedison; 1200 miliardi la Sir; 800 miliardi la Liquigas. Sono, queste cifre, solo le punte emergenti di un indebitamento molto esteso che in Italia non ha confronti con quello degli altri paesi industrializzati. Secondo dati forniti recentemente dall'amministratore delegato del Credito italiano, nel nostro paese gli apporti azionari coprono meno del 15% del finanziamento esterno delle imprese; l'85% è coperto tramite debiti e di questi ben oltre la metà è «a breve», contro l'11% della Francia, il 15,7% della Germania, il 19% degli Usa. Come si è giunti ad una così accentuata subordinazione finanziaria di buona parte della grande impresa e di quella chimica in particolare?

«Vi si giunge — *risponde il compagno Fernando Di Giulio* — grazie ad un processo per gran parte oggettivo, che è venuto concentrando nelle mani degli istituti finanziari di credito una massa crescente di risorse per effetto di due fattori ben precisi. Innanzitutto, ha assunto proporzioni molto rilevanti il risparmio familiare anche grazie alle forti disparità dei redditi ed alla ampiezza della loro fascia medio-alta. Questo risparmio non trova canali diretti per arrivare allo investimento e quindi finisce nei depositi bancari e solo tramite le banche raggiunge l'apparato produttivo. E poi si è consolidata una posizione di predominio del sistema bancario, predominio che consente ad esso di realizzare profitti anche quando la congiuntura economica è negativa. All'interno del sistema bancario vi sono sia sprechi sia costi molto alti, ma rimane sempre un forte margine di profitto anche grazie alla notevole differenza — di gran lunga più rilevante che in altri paesi — tra i tassi fatti pagare ai depositanti e quelli richiesti alla clientela».

Ma come valutare gli effetti di questi processi anche per i riflessi che hanno nei rapporti di potere tra banca e industria?

«Questi processi hanno portato, portano ad un crescente controllo delle risorse e del processo di accumulazione da parte del sistema bancario. Di fatto si sono modificate le relazioni tra molte imprese e gli istituti di credito: il rapporto tra capitale proprio e la parte di capitale coperta da esposizione verso le banche in molte imprese si è venuta sempre più modificando a vantaggio di questa seconda; in molti casi, *da un punto di vista formale*, questa seconda quota è rappresentata da crediti *a breve*; ma la sostanza del problema non cambia perché sia la banca sia la impresa sanno che alla scadenza questi crediti — che costituiscono gran parte del capitale fisso — dovranno essere rinnovati».

Perché proprio nella chimica questi processi hanno assunto dimensioni così rilevanti?

«In realtà questi processi si sono verificati in molti settori; certo, in alcuni di più, come nella chimica, dove hanno agito due circostanze: l'esigenza di rilevanti investimenti in capitale fisso (penso alla petrolchimica), lo sviluppo recente del settore, avvenuto in una fase, in cui questa particolare connotazione del mercato finanziario si era già determinata. Vi sono aziende chimiche che hanno investimenti ingentissimi nella quasi totalità finanziati con crediti a breve e medio termine».

Ecco che sorge a questo punto il discorso sulla necessità di «regolarizzare» questi processi che hanno assunto aspetti e dimensioni anche incontrollabili e portato a non pochi guasti.

«Infatti, a questo punto c'è una posizione, sostenuta da alcuni contrastata da altri, la quale dice: dal momento che la realtà è questa diamo ad essa chiarezza; dal momento che *di fatto* le banche sono proprietarie facciamole diventare tali anche *di diritto* in modo che abbiano una responsabilità diretta nella gestione».

In effetti, mi sembra questa la questione politica centrale dello stesso risanamento dei gruppi chimici di cui tanto si discute in questi giorni. Se si passa da uno stato di fatto ad un riconoscimento per così dire di diritto, quali mutamenti verranno introdotti in termini di rapporti interni al sistema industriale, tra banche e imprese, tra banche e potere politico?

«Mi sembra che si debba dire: verrebbero introdotti, dal momento che, per ora, si tratta ancora di temi in discussione. Certamente verrebbero introdotti dei mutamenti abbastanza sostanziali. Una serie di istituti di credito diventerebbero proprietari di aziende e ne deriverebbero alcuni rischi. Questi istituti — restando anche banche ordinarie — potrebbero manifestare una certa tendenza a valutare in maniera particolare le imprese di cui sono proprietarie. Rischi del genere, del resto, li stiamo già correndo. Il coinvolgimento diretto nella gestione industriale — questione questa molto delicata — porrebbe anche dei problemi di mutamento della natura delle banche e comporterebbe complesse questioni manageriali dal momento che gli istituti di credito non sono certo attrezzati per compiti di gestione.

Voglio dire in sostanza che ci troviamo, oggi, di fronte ad uno stato di fatto che presenta anomalie e distorsioni, al quale bisogna fare fronte muovendosi però, ecco il mio avvertimento, con estrema cautela, valutando attentamente le conseguenze e i pericoli che una determinata soluzione comporta. Non dimentichiamo che, oggi, la banca mista non sarebbe quella dei primi decenni del secolo quando operava tramite acquisti di pacchetti di minoranza e operazioni di borsa; oggi sarebbe chiamata a fare investimenti diretti, anche rilevanti, con un conseguente coinvolgimento negli indirizzi aziendali».

Sono preoccupazioni, queste tue, solo di natura per così dire tecnico-manageriale?...

«Certamente no; si tratta di un problema che attiene alla *qualità* dello sviluppo economico. Se si vuole evitare che meccanismi del genere portino a concentrare un potere crescente nelle mani delle banche — questo spesso anche in presenza di una loro non sufficiente idoneità ad esercitarlo — allora bisogna affrontare il nodo di fondo che è venuto emergendo in questi ultimi tempi con sempre maggiore nettezza: siamo giunti oggi ad un punto tale che non si rimette in moto, e con un certo segno, il processo di sviluppo, se non riusciamo ad introdurre un fortissimo elemento di direzione pubblica della vita economica, entro cui inquadrare anche i processi di cui stiamo discutendo.

Diventano minori i pericoli di un più diretto coinvolgimento industriale delle banche, se possiamo contare su una solida direzione politica pubblica dello sviluppo, ad esempio, della chimica. Ciò che mi preoccupa non è se Cappon, massimo dirigente dell'IMI, riuscirebbe o meno a scegliere un buon direttore, poniamo, per lo stabilimento Sir di Porto Torres; mi preoccupa il fatto che Cappon, restando banchiere, sostituisca Rovelli facendosi egli carico delle scelte industriali. Ma queste preoccupazioni sono molto minori e la banca mista mi fa meno paura se so che ci muoviamo in un contesto di forte capacità programmatoria del potere pubblico. Aggiungo, proprio per questo, che non credo si possa affrontare il nodo del risanamento finanziario delle imprese sul terreno di una diversa dislocazione del potere tra banche e industria. Probabilmente ciò sarà anche necessario e discutiamone pure, ma non nell'ottica illusoria che è su questo terreno che troviamo le risposte che ci servono. Se così facessimo mostreremmo di cadere vittime di una illusione miracolistica. Sarebbe come se dicessimo: il sistema economico è in grado di funzionare bene se eliminiamo qualche distorsione nei suoi meccanismi interni. Sappiamo invece che i problemi sono ben altri».

In ogni caso, dal momento che già adesso c'è un rapporto stretto tra banca e impresa, mi sembra che già oggi ne discendano problemi di trasparente gestione del sistema creditizio, di controlli pubblici sulle nomine, per rompere definitivamente con una epoca segnata da gestioni come quella di Arcaini all'Italcasse.

«Certo ci sono questi problemi, ma credo che, al di là di questo, vi sono questioni ben più complesse e grosse e cioè la *natura* delle banche rispetto al sistema economico. Credo che in rapporto alla attività economica nel suo complesso occorreva mettere in discussione il ruolo della banca in quanto tale, dal momento che essa è divenuta oramai elemento monopolizzatore delle risorse, anche in maniera anomala».

Vi sono precise responsabilità politiche in tutto ciò? A chi è convenuto alimentare questa distorsione del sistema bancario?

«Nel corso di questi anni, di fronte ad un processo di espansione della potenza delle banche, vi è stato, da parte di certe forze politiche, un atteggiamento che chiamerei di *sostanziale accompagnamento*. Il peso delle banche non è stato contrastato né regolato dal potere pubblico perché non ci si è voluti mettere contro una grande forza quale è il mondo finanziario. Naturalmente ciò ha fatto comodo, ha ripagato, è stato utilizzato. I guasti li conosciamo tutti».

Lina Tamburrino

Come il PCI vede il confronto con l'impresa minore

Iniziativa a Bologna per la presentazione della rivista «Orientamenti nuovi» Nessun paternalismo né protezioni

Dal nostro inviato

BOLOGNA — «Nessun paternalismo. Non vogliamo essere i "*protettori*" della piccola e media industria. A noi preme soprattutto edificare un rapporto stabile tra il nostro partito e i ceti medi produttivi, perché si lavori insieme a rinnovare il paese». Chi parla è Guido Cappelloni, responsabile della sezione ceti medi del PCI. Siamo in una sala del quartiere fieristico di Bologna dove viene presentata la rivista nazionale del PCI «Orientamenti nuovi per la piccola e media impresa». L'uditorio è rappresentato da alcune centinaia tra imprenditori, dirigenti di associazioni industriali, operatori del credito, studiosi, amministratori locali.

La precisazione di Cappelloni non riguarda una questione secondaria. I «*piccoli*» sono sempre stati considerati come una «*massa di manovra*», come componente da strumentalizzare o a cui rivolgersi tutt'al più per «*convincerli*». E qualche volta ci sono riusciti. Per i comunisti invece non si tratta di «*fare della propaganda*», ma di contribuire a far emergere le potenzialità costruttive e positive di questa componente così rilevante del mondo produttivo. E questo è anche l'obiettivo della rivista. Mensile, cinquanta pagine circa, veste sobria complessivamente, ma non priva di qualche civetteria grafica, sostenuta dagli abbonamenti e dalla vendita militante come tutte le altre pubblicazioni del PCI «Orientamenti nuovi» esce ormai dal 1974, ed è stata in un certo senso il primo «canale» per lo svolgimento del dialogo tra PCI e piccoli imprenditori. E sino a questo momento è l'unica rivista «di partito» che si rivolga esplicitamente alla categoria. Ve ne sono altre, tanto che tra le iniziative in cantiere il nuovo direttore, il compagno on. Federico Brini, ha accennato ad un convegno, in autunno, di tutte le pubblicazioni per la piccola impresa. Ma solo il PCI ha deciso di «firmarne» direttamente una.

Perché questa scelta? Proprio per dialogare direttamente, perché si vuole uno strumento di rapporto. E rapporto significa far crescere tra la categoria, ma anche nello stesso partito comunista, la coscienza del ruolo che questi ceti hanno nella realtà italiana, tanto diverso, sia dal punto di vista politico, che da quello produttivo, dal rapporto che ad esempio alle origini del movimento operaio vi era tra i braccianti e gli operai e i loro «padroni».

E anche questa occasione di incontro — come tutte quelle precedenti di questo genere, d'altronde — ha dato la misura di quante cose ci sono «da dirsi». Imprenditori, esponenti dell'API e della Confindustria, il neo-presidente dell'IDOM Gadola, il professor Artioli dell'università di Torino, e altri intervenuti hanno esposto tutta una serie di problemi: di un settore che non ha affatto solo «lamenti» da fare, ma rappresenta forse il principale punto di «tenuta» della nostra economia e vuole giustamente consolidarla. Ma sono emersi anche i segni di una certa sfiducia nella possibilità che alcune questioni incancrenite trovino davvero soluzione.

Su questo ha voluto rispondere, concludendo il dibattito, il compagno Fernando Di Giulio. «E' vero, ha detto, se facciamo convegni è difficile trovare punti di disaccordo, almeno nei grandi indirizzi. Dopo di che le cose non vanno in quel senso. Dov'è la contraddizione? Sta nel fatto che ci sono molte parole e pochi quattrini. In altri termini, i problemi non si potranno avviare a soluzione senza affrontare i nodi della spesa pubblica. Ma affrontare questi nodi era reso finora impossibile dalla frattura tra le principali forze politiche. Preoccupazioni come quella della concorrenza elettorale rendevano più difficile applicare una politica di rigore. Qualche passo in avanti si è fatto dopo il 20 giugno. E ora la nuova situazione politica offre in questo senso possibilità quali non vi erano mai state. Se sapremo davvero utilizzarle — ha concluso Di Giulio — dipenderà da tante cose, e anche dall'atteggiamento degli imprenditori».

Siegmund Ginzberg

Lettere all'Unità

Vorrebbero che siano sempre i figli degli altri

Caro direttore,

sono tanti i genitori che desiderano per i propri figli un avvenire i cui livelli professionali siano «socialmente elevati». Nel contempo, però, gli stessi vorrebbero, egoisticamente, che siano sempre i figli degli altri, in particolare degli operai, dei braccianti, degli emarginati, dei disoccupati, a svolgere quei mestieri delle braccia che, poi, in ultima realistica analisi, sono i lavori più produttivi; e non umilianti, come affermano tanti borghesi «tradizionalisti». Credo sia giunto il momento di rivalutare la dignità del lavoro manuale.

Per una società più giusta, progressista e democratica, sarebbe ottimale una istruzione adeguata per tutti i giovani, per arricchire il bagaglio culturale individuale, per poi scegliere, loro stessi, senza alcuna differenza o selezione tra classi sociali, quelle professioni per le quali abbiano i requisiti intellettivi e attitudinali necessari per svolgerle proficuamente e con passione.

Una decina di anni fa mia figlia, allora diplomatasi, mi disse, senza preamboli, che era sua intenzione trovare un lavoro in fabbrica come operaia. Grande fu, in quel momento, la mia meraviglia. Non nascondo che ci pensai a lungo, ma compresi tante cose: mia figlia, benché giovane, mi dette una lezione di democrazia e di maturità civile, politica e sociale. Fu così che, già su posizioni di sinistra, feci una precisa scelta politica. Scelta della quale sono oggi orgoglioso.

ROBERTO GORGATTI
(Roma)

Quello che non mi aveva dato la scuola

Caro direttore,

questi giorni drammatici che viviamo, dopo il 16 marzo, tra i tanti pericoli per la nostra convivenza democratica e civile hanno anche il pregio, a mio parere, di mettere a nudo quanto tutti abbiamo dentro di noi come valori di vita e di progresso.

Non fa meraviglia, quindi, che vi siano anche «sciacalli della politica» che in occasioni gravi come queste non avvertano il minimo pudore; per esempio di quanto vanno cianciando circa la responsabilità della «martirizzazione» di Moro da parte dei comunisti, inumani, insensibili alla salvezza della vita umana.

Come meravigliarsi poi se oggi i giovani del nostro Paese, si dice, abbiano una crisi ideale di valori e di riferimenti in un periodo di crisi tumultuosa, quando io comincio oggi, a 36 anni, a conoscere la storia del mio Paese, i fatti accaduti? Quel che non mi avera dato la scuola dello Stato l'ho avuto attraverso le lotte politiche e sindacali degli ultimi anni, che mi hanno coinvolto di persona e convinto ad una scelta: il partito comunista.

E' tempo quindi di azioni concrete e ritengo che, nonostante le preoccupazioni, le tensioni, le avversità, il tessuto democratico antifascista tiene e si arricchisce di nuove generazioni.

Siamo arrivati al partito in un periodo dove era sin quasi facile far politica. Ma la situazione ora richiede più che mai il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà.

GIORGIO DELLERA
(Carnate - Milano)

Per la FIAT sono invalida, per il collocamento no

Sono una compagna di Torino; siamo 4 in famiglia, io, mio marito, mio figlio di 13 anni, mia madre di 71 anni (con solo la pensione sociale) e un figlioccio (senza papà e la mamma invalida), di 4 anni, e siamo tutti disoccupati.

Io ero stata mandata dall'Ufficio collocamento alla FIAT, e dopo aver cammnato 15 giorni, per visite e contro visite, mi venne detto che non potevo essere assunta perché invalida. Premetto che nel 1963 ebbi un infortunio sul lavoro e mi fu tranciata dalla pressa la prima falange del dito pollice destro, però ho sempre lavorato fino a pochi anni fa.

Sono ritornata all'Ufficio collocamento di via Gioberti a Torino, ma l'incaricato mi disse che non potevo mandarmi come invalida avendo solo il 15 per cento di invalidità. Ora dimmi tu cosa devo fare: per la FIAT sono invalida e per l'Ufficio di collocamento no, e io devo assolutamente lavorare.

Ma cos'è questo prendere in giro le persone che hanno bisogno di lavorare? Dove pensano, coloro che ci governano, che possa portare la fame?

ANNA TOSATTO BORLINO
(Torino)

Tre mesi di stipendi dalla Costa d'Avorio

Cara Unità,

siamo in undici e lavoriamo in Costa d'Avorio con una impresa francese per la costruzione della diga di una centrale elettrica.

Mi rivolgo al vostro giornale, io, scrivendo a nome di tutti. Noi siamo partiti il 20 di gennaio da Roccariri (l'Aquila) diretti alla Costa d'Avorio e da quel giorno siamo stati pagati dall'impresa, una ditta seria che già conoscevamo in Francia.

Ebbene, dal 20 gennaio fino all'8 di aprile (giorno in cui vi scrivo) abbiamo spedito tre stipendi mensili alle nostre famiglie in Italia.

Da loro abbiamo saputo che ancora i soldi non gli sono arrivati, e che avrebbero fatto reclamo. Adesso veniamo a sapere che i nostri soldi, le nostre fatiche, il nostro sudore (si tenga presente che qui la temperatura arriva fino a 60 gradi), tutto il nostro sacrificio è bloccato in una banca, a Roma, e passerà un bel pezzo prima che le nostre famiglie li ricevano.

Ho voluto, cara Unità, citare questo per far capire quanto è vile essere come siamo noi, cioè lavoratori emigrati. Chiudo questa lettera salutandovi col pugno «fermo».

FERNANDO COLONE
(Costa d'Avorio)

Registra per hobby i comizi dei leaders del nostro partito

Carissima Unità,

sono un tuo affezionato lettore dagli anni 1952-53 e vorrei chiederti di pubblicare la seguente lettera.

Sono un compagno iscritto alla sezione di Cossato (Federazione di Biella) ed ho un hobby, che è quello, compatibilmente con le mie possibilità, di andare per l'Italia a registrare i comizi ed i discorsi dei maggiori leaders del nostro partito.

Dato che abito in Piemonte, vorrei poter avere rapporti con altri compagni, che hanno questo hobby, per poter scambiare le cassette con le registrazioni di altri compagni massimi dirigenti del PCI.

Darei la precedenza a compagni che abitano nel centro d'Italia, in modo che io mando loro le registrazioni di esponenti del PCI quando vengono al Nord e loro mi mandano in cambio altre registrazioni di esponenti che al Nord non vengono sovente (vorrei per esempio avere una registrazione di un comizio del compagno Amendola e del compagno Ingrao).

Tieni conto di una cosa, cara Unità, che alla fin fine questo hobby serve anche per dare la possibilità a compagni anziani od invalidi della mia zona, la Valle Strona nel Biellese, di ascoltare copia di queste registrazioni che, sono sicuro, saranno gradite di cuore.

Scrivere a Zuglian Giampietro, via Trino 89, 13100 Vercelli.

Fraterni saluti.

GIAMPIETRO ZUGLIAN
(Vercelli)

Contro la paura, la diffidenza, la sfiducia

Cara Unità,

spesso ascolto con costernazione le discussioni che altre massaie fanno nei mercati quanto si va a fare la spesa. Naturalmente oggi l'argomento principale in discussione è la violenza e il terrorismo nel nostro Paese.

Purtroppo devo dire che in generale, nei discorsi si nota una grande confusione di idee, ove fanno spicco tre elementi fondamentali: paura, diffidenza, sfiducia nello Stato. Ritengo che questo sia un fatto estremamente negativo, perché è chiaro che l'obiettivo dei terroristi è principalmente quello di creare uno stato di confusione generale nel Paese.

Vi è bisogno, perciò, che ogni cittadino si adoperi in prima persona a dare il proprio contributo per collaborare a salvaguardare le istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza.

IMMACOLATA FERNANDEZ
(Napoli)

Si scrive perché qualcuno legga

Caro direttore,

nella rubrica «Lettere all'Unità» del 27 u.s. leggo la missiva di uno studente lavoratore del «Galvani serale», dal titolo «Ancora un invito a scrivere in modo non astruso» a firma di Antonio De Felice.

Il giorno 30, nella stessa rubrica, leggo un'altra «lettera aperta» a firma di Paolo Garuccli e Roberto Zanoli, che batte sullo stesso chiodo.

Lo studioso Giacomo Devoto ha lasciato testualmente scritto questo ammonimento: «Lo scrittore deve ricordare che scrive perché qualcuno legga, e il lettore deve essere messo in condizione di capire al di fuori di canoni critici, senza autorizzazione di nessuno».

Ho sempre detto e sostenuto che se vogliamo creare un nuovo stile che corrisponda ai contenuti della nuova società, è necessario «smitizzare» la nostra letteratura, monopolio di pochi, di troppo pochi, e far sì che torni a parlare un linguaggio chiaro, accessibile a tutti.

Scopo tanto auspicato ma purtroppo non ancora raggiunto.

Caro direttore, perdonami questo cordialissimo sfogo di amante della chiarezza.

CESARE VOLI
(Firenze)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.